

Quotidiano nazionale

Direttore: Luca Ubaldeschi

Lettori Audipress 03/2019: 38.371

SVOLTA NEL CASO DEL GIORNALISTA PICCHIATO: QUATTRO POLIZIOTTI SI AUTODENUNCIANO IN PROCURA

Genova, agenti dai pm Gabrielli: hanno sbagliato Ringrazio i miei uomini



Parla il **capo della Polizia**: giusto perseguire chi colpisce persone a terra

Quattro agenti di **polizia** si sono presentati ieri negli uffici della procura di Genova per autoaccusarsi del pestaggio del giornalista Stefano Origone, colpito mentre era a terra con una serie di manganellate che gli hanno procurato fratture e contusioni. Sui fatti, avvenuti durante gli scontri tra **polizia** e antagonisti che contestavano Casa-Pound, la procura indagava da giorni. Ieri la svolta.

Il prefetto **Franco Gabrielli, capo della Polizia**, in un'intervista al Secolo XIX spiega che il gesto dei suoi poliziotti dimostra che è giusto concedere fiducia alla **polizia**. «Colpire chi è a terra è un atto gratuito e ingiustificato e come tale va punito». «Ma con la stessa chiarezza non posso che plaudire i miei uomini su cui ricade il peso maggiore della gestione dell'ordine pubblico».

FREGATTI, IVANI E MENDUNI / PAGINE 2 E 3

Giornalista picchiato in piazza si autodenunciano 4 agenti

Altri due potrebbero presentarsi nei prossimi giorni. Gli inquirenti: «Poteva capitare a un passante»
Il procuratore capo: «Ora si facciamo avanti anche coloro che hanno aggredito le forze dell'ordine»

L'iniziativa evita una serie di indagini che avrebbero potuto creare imbarazzi

Almeno cento persone dell'area antagonista responsabili di atti violenti

**Tommaso Fregatti
Tiziano Ivani / GENOVA**

Si presentano spontaneamente in Procura e ammettono, ognuno in maniera diversa, le loro responsabilità. Spiegano al pubblico ministero Gabriella Dotto di «aver scambiato il giornalista per un manifestante» e di «aver agito in un contesto di ordine pubblico complicato».

La svolta nell'indagine sulle manganellate al giornalista di *Repubblica* Stefano Origone - finito in ospedale con co-

stole e dita fratturate e pesanti lividi alla schiena, dopo essere stato scambiato dalla **polizia** per un casseur durante gli scontri di giovedì scorso in piazza Corvetto - arriva nel primo pomeriggio di ieri. Quattro agenti del reparto mobile, accompagnati dai loro avvocati (Paolo Costa, Rachele De Stefanis, Alessandro Vaccaro, Nicola Scodnik e Aldo Nappi), salgono al nono piano del palazzo di giustizia per rendere dichiarazioni.

La presentazione è frutto di una trattativa complessa, portata avanti in questi giorni dai vertici della **questura**, di concerto con la Procura, per spingere gli agenti che hanno aggredito il giornalista a farsi avanti. Si evitano così indagini serrate e imbarazzi all'interno della **polizia**, oltre allo spettro - paventato da più parti della magistratura - di un ritorno ai tempi bui del G8. Inomi dei quattro agenti sono sta-

ti ovviamente tutti iscritti sul registro degli indagati. Dovranno rispondere del reato di lesioni personali aggravate dall'uso di un'arma. Non sono della stessa squadra ma fanno tutti parte dei nuclei *R10* e *R11* del reparto mobile di Bolzaneto. A ognuno di loro è attribuita una condotta diversa. Dettaglio: ci sono due di loro che avrebbero infierito maggiormente sul giornalista, un altro, invece, che ha partecipato solo a una parte del pestaggio. Un quarto, invece, ha detto di essersi trovato lì in mezzo tra gli agenti e il giornalista, ma di non aver inferto alcun colpo e di essersi allontanato subito per «problemi con la maschera antigas».

Non è escluso che nelle prossime ore a loro si possano aggiungere almeno uno o due altri agenti, che potrebbero rispondere degli stessi reati. La presentazione spontanea de-





gli agenti ha raccolto l'immediata soddisfazione del procuratore capo Francesco Cozzi che sin dal primo momento aveva auspicato la risoluzione del caso con queste modalità. Cozzi ha voluto convocare nel pomeriggio di ieri una conferenza stampa in cui si è complimentato per la velocità della risposta della polizia e del questore Vincenzo Ciarambino: «Come procuratore ribadisce Cozzi - non posso che compiacermi per la collaborazione della polizia che dà la misura di un senso istituzionale di elevato profilo. A differenza di quanto profetizzato da alcuni, c'è stata un'ampia collaborazione dei dirigenti della polizia nel consentire di arrivare a far chiarezza».

Cozzi ha elogiato in particolare l'operato del dirigente del-

la squadra mobile Marco Cali che ha coordinato le indagini sul pestaggio al giornalista e al dirigente della Digos Francesco Borrè che invece sta ricostruendo «il dettaglio degli scontri di piazza».

Ha anche ricordato come sia giusto arrivare alla verità sul pestaggio del giornalista di *Repubblica*: «Credo che su questo aspetto si sia andati oltre il proprio incarico - ha aggiunto Cozzi - Origone è stato colpito da manganellate e calci gratuiti. E non è sufficiente dire che non è stato riconosciuto come giornalista perché Origone poteva essere anche un passante, un commerciante, un abitante della zona. E nessuno meritava un trattamento del genere, contraddistinto da una forza sproporzionata che non sarebbe

giustificabile neppure nel caso di un arresto di un facinoroso».

Lo stesso procuratore ha anche ribadito come proseguano le indagini sul fronte degli scontri di piazza. E ha pure lanciato un appello ai varimantifestanti violenti che hanno attaccato la polizia con spranghe e bastoni. «Auspichiamo - ha annunciato Cozzi - che anche chi ha aggredito la polizia e sia stato ripreso palesemente dai filmati si presenti in Procura come hanno fatto gli agenti per ammettere le proprie responsabilità. In questo modo la loro condotta potrebbe essere valutata in maniera diversa». Nel mirino delle indagini ci sono un centinaio di violenti appartenenti all'ala dura dei centri sociali, anarchici e portuali. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

«UN FATTO NUOVO»**Amnesty ringrazia
gli agenti che si sono
presentati dai pm**

«È certamente un fatto nuovo che i presunti responsabili del pestaggio al giornalista di "Repubblica" si siano presentati spontaneamente davanti ai magistrati». Lo ha dichiarato Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International Italia a margine della presentazione del rapporto annuale dell'associazione che si è tenuta a Genova. «In passato - continua - vi era stata la più assoluta indisponibilità a collaborare alla ricerca della verità grazie anche alla mancanza dei codici identificati. Questa volta vi sono state anche le immediate scuse del questore, fatto positivo, ma resta il fatto che può ripetersi domani e se non c'è questa misura elementare dei codici identificativi che hanno molti paesi europei è difficile in situazioni del genere individuare i responsabili».

Amnesty ha lanciato una raccolta firme, indirizzato al ministro dell'Interno e al capo della polizia per chiedere l'utilizzo di codici identificativi sulle uniformi degli agenti impegnati in attività di ordine pubblico. «Quello che sostenevamo da sempre - conclude Noury - è che questa non è una misura contro la polizia perché la maggior parte fanno un lavoro straordinario con grande sacrificio personale, ma il nome e la reputazione dell'interno corpo si salvaguardano meglio se ci sono leggi e norme che consentono di isolare i responsabili di atti di violenza».





In alto: un momento delle cariche di polizia in piazza Corvetto. Sotto: il giornalista ferito Stefano Origone e "l'assedio" alle grate

Quotidiano nazionale

Direttore: Luca Ubaldeschi

Lettori Audipress 03/2019: 38.371

FRANCO GABRIELLI Il capo della Polizia dopo le cariche: «Non siamo l'esercito del Principe»
«Ottima gestione durante la campagna elettorale. Il giornalista ferito è un fatto molto grave»

«Applaudo i miei uomini, ma chi sbaglia va punito»



FRANCO GABRIELLI
PREFETTO
E CAPO DELLA POLIZIA

«Quando una persona è a terra, anche se poco prima ha tirato pietre, colpirlo è un atto che va perseguito»

«Non sta a noi mettere fuorilegge movimenti ammessi alle elezioni come CasaPound o Forza Nuova»

«Dobbiamo garantire massima libertà di manifestazione e non cedere ai professionisti della confusione»

L'INTERVISTA

Marco Menduni

Prefetto **Franco Gabrielli**, è arrivata la prima svolta nell'inchiesta a pochi giorni dai fatti, con la presentazione in procura dei poliziotti coinvolti nell'aggressione al giornalista.

«Ho atteso con rispetto che l'attività dell'autorità giudiziaria e della polizia giudiziaria facesse i suoi passi preliminari. Non posso che rinnovare il mio totale apprezzamento per la saggezza e la misura con cui la procura di Genova sta gestendo questa vicenda e per la fiducia che ci ha rivolto, al contrario dei soliti professionisti del risentimento prigionieri

dei loro stessi personaggi».

Fiducia ben riposta, è la sua convinzione.

«Fiducia che penso sia stata ripagata dai colleghi della squadra mobile e dall'atteggiamento responsabile di chi si è presentato spontaneamente ai magistrati».

In questi giorni ha sicuramente avuto modo di riflettere su quelle immagini, quelle delle manganellate. Qual è la sua valutazione?

«L'episodio di Genova è molto grave, per il danno arrecato e per il discredito provocato. Ma vorrei essere ancora più chiaro: il fatto che sia stato coinvolto un giornalista non è, per me e per l'amministrazione che rappresento, un elemento dirimente. Il fatto è grave in sé, perché quando una persona è a terra, anche un manifestante che fino a poco prima ci ha tirato pietre, nella condizione di non opporre alcuna resistenza o di esercitare una violenza, è senza se e senza ma un atto gratuito, ingiustificato, illegittimo colpirlo e come tale va perseguito».

Anche se la polizia è stata presa d'assalto da un gruppo di violenti.

«Se una persona ha commesso un reato lo si arresta e in questo chiedo, in sintonia con il ministero dell'Interno, un inasprimento delle pene per chi usa violenza contro i poliziotti in ordine pubblico. Ma certamente non lo si malmena».

Lei ha esperienza diretta di queste situazioni.

«Sì, lo dico avendo praticato la piazza a partire da quel reparto mobile di Genova dov'è iniziata la mia attività professionale fino all'impegnativa Digos di Roma passando per piazze piccole e grandi nel nostro paese».

Alla fine di questa campagna elettorale, quale bilancio fa della gestione dell'ordine pubblico?

«Premessa: con la stessa chiarezza e rigore non posso non plaudire le mie donne e i miei uomini su cui ricade il peso maggiore della gestione dell'ordine pubblico. Proprio per come hanno gestito una complessa e per certi aspetti inedita campagna elettorale. Alcuni numeri per comprenderne la complessità: noi abbiamo avuto 1.335 manifestazioni di rilievo nazionale. In sole 86 abbiamo avuto situazioni di criticità di vario genere, da contestazioni a scontri tra opposte fazioni. Il personale impiegato dei reparti, al di là dell'impiego del personale delle Questure, è stato di 37.630 uomini. Il 65 per cento della Polizia di Stato, pari a 24.440 elementi».

Il conto dei feriti?

«Tra le forze di polizia sono stati 15, i feriti civili negli scontri con le forze dell'ordine sono stati tre: uno è il giornalista di Genova, uno a Modena e l'altro a Napoli. Ricordo a me stesso che nella scorsa campagna elettorale, quando c'era una polizia secondo qualcuno più "democratica", i feriti tra le forze dell'ordine sono stati 23 e quelli tra i manifestanti sono stati dieci».

C'è stato un ordine, o una raccomandazione, a usare la mano pesante nei confronti dei contestatori?

«Tutto è perfezionabile e nulla cancella gli errori compiuti, meno che mai quelli gravi. Ma mi rifiuto di assecondare l'immagine di una polizia che ha cambiato passo in un ottuso assecondare le volontà del Principe. Forse sono cambiate in peggio le piazze e di questo, con meno sofismi, ci dovremmo preoccupare un po' tutti».

L'impressione è che ci sia chi è arrivato in piazza non per protestare, ma direttamente per cercare lo scontro con la polizia.





«Ho frequentato la piazza e per 15 anni sono stato sulla strada, posso dire che i professionisti della confusione, dello scontro, che vengono in piazza perché la loro unica esigenza è quella di creare caos, di attaccarci, c'è sempre stata e probabilmente ci sarà ancora».

C'è stata polemica sull'opportunità di concedere alcune piazze per appuntamenti che inevitabilmente avrebbero provocato tensioni.

«Stiamo parlando di campagna elettorale. Bisognerebbe ricordare a chi se l'è dimenticato che mentre l'articolo 18 del testo unico di pubblica sicurezza impone a chi vuole manifestare di comunicarlo preventivamente alla questura, in campagna elettorale questo obbligo non sussiste. Non c'è l'obbligo di una comunicazione preventiva e spesso viene fatta perché ci si vuole tutelare, le stesse formazioni politiche vogliono essere protette rispetto a situazioni particolari».

Altrettante discussioni sono state provocate dal via libera ai comizi delle formazioni di estrema destra.

«Noi siamo in presenza, nel caso di CasaPound e di Forza Nuova, di formazioni politiche che sono state ammesse regolarmente alla competizione elettorale. Ricordo a me stesso che entrambe hanno raccolto peraltro 130 mila voti tra gli italiani, ma forse è un dato che

interessa più i sociologi».

Quindi non si possono vietare le loro manifestazioni.

«Dire non si deve concedere una piazza è la classica modalità con cui rimettono in capo ad altri responsabilità che sono di chi dovrebbe, eventualmente, mettere fuorilegge queste formazioni. Fino a che non sono fuorilegge, fino a che sono poste nelle condizioni di partecipare alle competizioni elettorali, godono degli stessi diritti di cui godono tutti. E il nostro impegno, a volte anche commettendo errori pur facendo del nostro meglio, è di garantire a tutti di manifestare liberamente purché non lo si faccia con violenza».

Che cosa prova quando sente dire l'espressione «la polizia di Salvini»?

«Mi crea particolare amarezza, perché credo che la polizia di Stato, le forze dell'ordine, le istituzioni in generale siano di tutti. Certo il passato è ormai lontano. Ringrazio i colleghi del reparto mobile che si sono presentati da soli davanti ai magistrati e ricordo che invece, per il G8 di Genova, stiamo ancora ricercando il quattordicesimo firmatario dei verbali di arresto. Chi continua in maniera pervicace, prigioniero del proprio personaggio, a essere professionista del risentimento e del rancore, credo abbia anche un po' stancato». —

menduni@ilsecoloxix.it

BY-NC-ND/ALCUNI DIRITTI RISERVATI



DICIOTT'ANNIDOPPO

SERVIZIO / PAGINA 2

Il gesto di trasparenza che allontana i fantasmi del G8

Il rapporto tra Genova e la **Polizia** è migliorato dai tempi del G8. Mai fantasmi ogni tanto riaffiorano.



Dichiarazioni, ammissioni e scuse per recuperare il rapporto di fiducia interrotto nel luglio 2001

La città e le divise dal G8 a oggi Diciotto anni in cerca della pace

L'ANALISI

Le auto ribaltate, le colonne di fumo. Le cariche, le manganellate, i fumogeni. Quando poi tutto sembrava essere finito, lasciando una vittima sull'asfalto di piazza Alimonda, la notte della Diaz. Percepita come una vendetta a freddo dopo due giorni di scontri.

Diciotto anni sono pochi, troppo pochi, per poter consegnare il G8 del luglio 2001 agli archivi della storia. Troppo impresse nella carne viva di tante generazioni quelle immagini di brutalità, di violenze da una parte e dall'altra.

Qual è stato il rapporto di Genova con la **polizia**, da quei giorni? Difficile, controverso. Spesso interrotto.

Tanta rabbia per le violenze degli agenti. Però c'è stata anche una parte della città, più silenziosa, che si è indignata per le devastazioni dei teppisti in tuta nera, per lo sfregio alle strade e alle piazze, per i danneggiamenti gratuiti.

Siccome però lo scontro di piazza non è un combattimento tra due formazioni di *wrestler*, ma alla **polizia** è richiesta ben altra misura e professionalità, alla fine anche quella gente di Genova se l'è presa con chi non l'aveva saputa proteggere dalle distruzioni.

Ricostruire un rapporto di fiducia si è dimostrata un'impresa ostica, in certi momenti quasi impossibile. Soprattutto quando passa il tempo e il fantasma del G8 non ti molla mai

in un profluvio di sentenze penali e contabili. Soltanto tre mesi fa è arrivata l'ultima decisione dei giudici: alti dirigenti, ispettori e agenti condannati dalla Corte dei Conti a risarcire un danno erariale di quasi tre milioni. E ogni volta si riparla di quei giorni e le immagini tornano a scorrere come in un film di prima visione.

Ci provò Gianni De Gennaro a mandare in città, dopo quei giorni orribili, proponendolo come **questore** della riconciliazione, Oscar Fiorioli. Fama di duro ma mediatore, avvezzo alle situazioni complesse. Un uomo d'esperienza. Però scivolò sulla buccia di banana di accusare i giornalisti di diffondere notizie "false e tendenziose" sui fatti di quei giorni. Accusa rapidamente archiviata dalla procura.

Dopo la sentenza di Cassazione sui poliziotti, il diluvio di condanne, arrivò l'espressione del successore di De Gennaro, Antonio Manganelli: «Ora è il tempo delle scuse». Apprezzato, ma giudicato da molti fuori tempo massimo.

La strada è ancora tutta in salita, perché il tentativo di ritrovare un rapporto di fiducia tra Genova e la **polizia** si arena sulla polemica dei condannati che continuano a far carriera.

Non finisce qui. Chi esprime i giudizi più netti sugli errori della **polizia** al summit dei Grandi del 2001 è l'attuale **capo della polizia** Franco Gabrielli. Non dribbla, è inequivocabile: «A Genova un'infinità di persone, incolpevoli, subirono violenze fisiche e psicologiche che hanno segnato le loro

vite». Poi il 6 luglio dello scorso anno si presenta a Genova in procura. Davanti a una magistratura che, in anni di inchieste, è stata rallentata, sviata, elusa dalla **polizia** stessa nell'accertamento della verità. Si respira aria nuova. Il procuratore capo Francesco Cozzi parla di «una totale e leale collaborazione nelle attività di indagine da parte delle forze dell'ordine».

Quel che di peggio poteva accadere, si è purtroppo ripetuto negli scontri genovesi al comizio di Forza Nuova. Di nuovo immagini di pestaggi ingiustificati, un G8 in sedicesimo che ha però l'effetto devastante di rievocare in un collage di immagini un incubo mai definitivamente finito.

La **polizia** trova la forza in pochi giorni di portare lei stessa davanti ai pm gli autori delle violenze. Il capo dei pm Cozzi ribadisce: «Questo dimostra che la visita dell'anno scorso del **capo della polizia** Franco Gabrielli in questi uffici non era solo una visita fatta di parole». Nella speranza che quel filo sia definitivamente riallacciato. E soprattutto che certe scene non si ripetano davvero mai più. —

M. MEN.

© BY NCD AL CUN DIRITTI RISERVATI





Poliziotti schierati durante gli scontri di piazza al G8 del 2001.



Uno degli arrestati nell'assalto di polizia alla scuola Diaz di Genova





L'ammissione di due agenti "Così abbiamo colpito Origone"

Genova, sentiti dai magistrati che indagano sul pestaggio del giornalista di "Repubblica" "Lo avevamo scambiato per un manifestante"

di Marco Lignana

GENOVA – Sei giorni dopo, il passo avanti. Per ammettere di fronte a un magistrato che sì, «quelli che picchiano il giornalista siamo noi». Il muro ha iniziato a sgretolarsi. Quattro poliziotti ci hanno messo finalmente la faccia.

È la prima, parziale ammissione del pestaggio al giornalista di *Repubblica* Stefano Origone. Quello visto in tutto il mondo, durante una manifestazione di protesta contro il comizio di CasaPound nel centro di Genova, giovedì scorso.

Due dita fratturate, una costola rotta, trauma cranico: «Gridavo "sono un giornalista", ma loro non si fermavano», aveva raccontato lunedì il nostro cronista al pubblico ministero Gabriella Dotto. Che ieri ha iniziato a sentire l'altra versione della storia.

Due dei quattro poliziotti che hanno bussato alla sua porta, secondo quanto trapela, avrebbero ammesso di aver partecipato al pestaggio: «Pensavamo fosse un manifestante». Gli altri due no. Uno ha spiegato di essersi «allontanato per qualche minuto per togliere la mascherina antigas» e di essere tornato quando ormai il collega Giampiero Bove «stava proteggendo il giornalista». Un altro si è solo identificato.

Tutti e quattro fanno parte del Reparto Mobile di Bolzaneto, intervenuto giovedì scorso in piazza

per gestire l'ordine pubblico. Sono stati indagati per lesioni aggravate dall'uso dell'arma di ordinanza, il manganello. Tre di loro sono assistiti dall'avvocato Rachele De Stefanis, che ha la bocca cucita ma è felice di «aver allontanato una volta per tutte il fantasma del G8».

Non era scontato che i poliziotti si presentassero. Che dopo aver massacrato una persona in piazza solo per fare il proprio lavoro si assumessero le proprie responsabilità. Perché anche se il pestaggio è immortalato da mille telecamere, l'identificazione non è comunque una faccenda semplice. Il casco, la maschera antigas, tanti poliziotti tutti intorno a una vittima inerme.

E infatti non è escluso che nelle prossime ore altri agenti si presentino in tribunale, nel corridoio del nono piano ieri "blindato" per ordine del procuratore capo. In una indagine dove "moral suasion" e attenzione spasmodica ai rapporti hanno contato, per la Procura, tanto quanto l'inchiesta vera e propria.

Ieri i quattro agenti hanno ricostruito tutta quella dannata giornata. I compiti assegnati al Reparto Mobile di Bolzaneto, i manifestanti che iniziano a tirare pietre, biglie e bastoni. Le cariche di "alleggerimento" e l'arresto proprio a pochi passi da Stefano di uno dei manifestanti, poi processato per direttissima il giorno dopo. Fino al pestaggio del cronista.

Per i poliziotti, i due fatti non si possono scindere. E su questo la Procura è d'accordo con loro. Lo stesso procuratore capo Francesco Cozzi ha più volte ricordato come «quanto accaduto a Stefano Origone va contestualizzato». Del resto sono aperti due fascicoli paralleli: quello a carico degli antagonisti ha come ipotesi di reato la resistenza a pubblico ufficiale, il lancio di oggetti pericolosi e i danneggiamenti. A giorni, dovrebbero scattare le prime denunce da parte della Digos.

Quello di ieri, in ogni caso, è soltanto il primo, in un certo senso generico, passo verso la verità. Ancora bisogna entrare nel dettaglio di quanto successo, attribuire ogni singola manganellata, ogni calcio a un nome e a un cognome. Ma le prime ammissioni di responsabilità segnano una svolta innegabile nell'inchiesta. Non sarà un'indagine in salita, non ci sarà un comportamento ostile da parte delle forze dell'ordine, come era stato, appunto, per il G8.

E il pubblico ministero non potrà non tenere conto dell'atteggiamento collaborativo da parte degli indagati. Che adesso restano al loro posto, nel Reparto Mobile di Bolzaneto. In attesa di un probabile giudizio.





Il caso Il cronista picchiato



▲ **Soccorso** Stefano Origone

La manifestazione

Il 23 maggio a Genova gli antagonisti manifestano contro il comizio di CasaPound. La polizia lancia fumogeni e carica per impedire ai manifestanti di sfondare la zona rossa

L'aggressione

Il giornalista di Repubblica Stefano Origone stava seguendo il presidio. Viene caricato e picchiato da una mezza dozzina di agenti



▲ **Gli scontri** A Genova il 23 maggio tra polizia e antagonisti

MASSIMO LOVATI/AGF



L'intervista

Il procuratore Cozzi

“La polizia collabora non sarà un altro G8”

—“—



FRANCESCO COZZI
PROCURATORE
DI GENOVA

Comportamento inaccettabile. Anche se al suo posto ci fosse stato un passante qualunque

GENOVA – Diciotto anni dopo, il procuratore capo di Genova Francesco Cozzi può dire che tutto è cambiato. Nel 2001, dopo i drammatici giorni del G8, i magistrati non erano riusciti nemmeno a identificare la firma di chi aveva scritto un verbale di polizia. Oggi Cozzi può gonfiare il petto: « Evidentemente c'è fiducia in un ufficio che non guarda in faccia a nessuno. I paragoni con il passato, ormai, non si possono fare».

Procuratore, a distanza di sei giorni quattro poliziotti coinvolti o testimoni del pestaggio a Stefano Origone si sono fatti avanti. Meglio tardi che mai?

«Non è importante quando, ma cosa è appena successo. Noi avevamo detto fin da subito che ci sarebbe stata la massima collaborazione con i dirigenti di polizia. Non parlavamo a caso, nonostante qualcuno sostenesse il contrario (il senatore Murizio Gasparri, ndr)».

Perché eravate così sicuri che gli agenti avrebbero fatto un passo avanti?

«Il capo della polizia Franco Gabrielli un anno fa è venuto in visita qui in tribunale. Era la prima volta dal G8. Non sono state soltanto parole in libertà. In più, chi tutti i giorni fa le indagini come i primi dirigenti Marco Calì e Francesco Borrè, persone di grande qualità, sanno come lavoriamo in Procura».

Gli agenti si sono fatti avanti perché in un certo senso si sono

sentiti “confortati” dal vostro invito? Magari auspicando richieste di pena meno severe...

«Non abbiamo fatto alcuna trattativa. Abbiamo solo espresso due considerazioni di buon senso. Primo, che la loro comparsa di fronte al pm avrebbe reso più facile l'identificazione. Secondo, che ne avrebbe beneficiato anche l'immagine della polizia».

L'immagine della polizia che hanno negli occhi gli italiani ora è — anche — quella di uomini in divisa che picchiano selvaggiamente un giornalista.

«Un comportamento inaccettabile. Ha ricevuto prima un colpo di manganello, poi un calcio, poi altri colpi mentre era a terra. E non si può dire che fosse in mezzo a agli scontri per intervistare qualcuno, stava guardando un arresto in un angolo. Ma non è stato il solo comportamento inaccettabile».

A cosa si riferisce?

«C'è chi in piazza ha tirato pietre, biglie, bastoni alle forze dell'ordine in strada solo per gantantire che si potesse tenere il comizio di una forza politica (CasaPound, ndr) presente alle elezioni. Questo è il contesto nel quale è accaduto il pestaggio a Origone. Perciò mi auguro che quanto fatto dai quattro agenti venga replicato dai manifestanti violenti. Perché le forze dell'ordine devono tenere comportamenti controllati, ma nessuno deve seminare il caos».

I poliziotti però sono uomini dello Stato. Come possono essere sullo stesso piano di cittadini scesi in piazza?

«Parlo solo da un punto di vista investigativo».

Ora che succederà?

«Non escludiamo che le indagini possano estendersi ad altri fatti analoghi a quello di Origone. Il giornalismo è un pilastro del nostro sistema, ma anche se al suo posto ci fosse stato un passante qualunque, non sarebbe cambiato nulla».

— m.l.

